

Smentita la pista che porta al clan del boss Madonia: aperta dai Cc una misteriosa indagine «alternativa»

La rissa tra poteri dello Stato coinvolge due ministri il procuratore capo di Palermo e i vertici investigativi

Sul delitto Grassi è già lite tra carabinieri e polizia

Si smuovono i Palazzi romani. E partono segnali diretti a Palermo, in particolare alla Procura, che in questo momento è al centro di attenzioni e polemiche per la tardiva utilizzazione del libro mastro della mafia, trovato nel dicembre '89 nel covo del boss Madonia. Ieri hanno preso la parola il capo della polizia Parisi e il capo della Criminalpol Rossi. Dichiarazioni rassicuranti. Ma i nervi sono a fior di pelle.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

PALERMO. Sta diventando l'antimafia dell'io l'avevo detto. Come se tutti, in tempi di veleni, polveroni e coltellate alla schiena, avessero deciso di cautelarsi tenendo una «propria» verità nel cassetto, una polizza antipolemiche. La verità di Giammanco. La verità di Jovine. La verità di Plantone. La verità di Borghini. E si potrebbe continuare. Quattro verità per un solo delitto. Quattro verità per un solo Stato. C'è da tenersi forte: i carabinieri non credono che Francesco Madonia, l'anziano patriarca della famiglia di Resuttana, sia il mandante dell'uccisione di Libero Grassi. Dispongono di un nome alternativo? Al momento non si sa. Si sa che conducono indagini parallele a quelle della polizia e su argomenti analoghi. Che su alcuni nomi, quelli degli estorsori, probabilmente concordano. Ma di Madonia grande regista, grande artefice, non se ne parla proprio. Pur non avendo ancora presentato un vero rapporto, gli uomini del gruppo I, guidato dal colonnello Borghini, avrebbero imboccato una pista che conduce al cuore della borgata marinara dell'Acquasanta, e il tam tam si incanica di diffondere velocemente questa parziale difformità di vedute. Così è la Palermo di questa tribolantissima lotta alla mafia. Carabinieri e polizia navigano dunque su diverse lunghezze d'onda? Comunicano fra loro? Non è un interrogativo nuovo. Pietro Giammanco,

procuratore capo di Palermo, sottoposto in questi ultimi mesi ad un difficilissimo pressing, nel tentativo di rompere l'accerchiamento, alza i toni della polemica. Lascia intendere che il suo ufficio non ha mai rinunciato ad indagare sull'eurodeputato dc Salvo Lima. Il procuratore capo rassicura: «Abbiamo fatto interrogare il pentito Francesco Marino Mannoia negli Stati Uniti, abbiamo sentito l'onorevole Salvo Lima e anche Fiore, il titolare del bar dove sarebbero avvenuti, secondo il pentito, gli incontri tra Lima e Bonade. C'è un'indagine preliminare in corso aperta prima che qualcuno la sollecitasse con un'intervista. L'evidente riferimento polemico è ad Orlando che più volte lo ha chiamato in causa «per ritardi» nelle indagini sull'esposizione democristiana. Un'affermazione dunque difensiva, quella di Giammanco, cui fa immediatamente seguito uno scatto in avanti. Spara su Roma ad alzo zero. Afferma che Scotti è «malinformato» sul delitto Grassi. Scotti manda in avanscoperta il capo della polizia Vincenzo Parisi e il capo della Criminalpol

Luigi Rossi. Parisi precisa che a Scotti «viene rivelata solo la verità su tutti i fatti che formano oggetto del rapporto di servizio suo e delle dipendenti articolazioni istituzionali». E i riferimenti al ministro sono «puntuali, concreti, essenziali e rispecchiano fedelmente i contenuti dell'azione di polizia», infine la frecciatina polemica «completata lealtà al ministro - assicurava Parisi - semmai qualche malinteso che sarà chiarito direttamente in sede locale». Come dire che se di «cattiva informazione» si tratta, è a Palermo che si devono passare la mano sulla coscienza. E Rossi racconta di una telefonata di Parisi a Giammanco per esprimergli il più vivo apprezzamento per il risultato conseguito nel corso delle indagini preliminari, tendenti all'individuazione dei responsabili dell'omicidio di Libero Grassi. E continua: «C'è una piena intesa con il procuratore perché siano portate avanti le indagini miranti ad una seconda fase operativa». Dunque il ministro dell'Interno non accoglie la «provocazione» e replica all'«esternazione» del procuratore capo con toni

soft, rassicuranti, tende la mano. Né va dimenticato che in questo momento un altro ministero, quello di Grazia e Giustizia, sta entrando pesantemente nel caso Palermo con la sua improvvisa decisione di spedire al Palazzo di Giustizia, l'ispettore Vincenzo Rovello. A quali uffici andrà a bussare per conoscere le tante mezze verità? Il funzionario ieri mattina non si era ancora visto, ma il suo arrivo in Sicilia dovrebbe essere questione di ore. Una presa di posizione viene anche dal fronte politico. Giorgio La Malfa, conversando con i giornalisti a Vicenza, ha annunciato un'interrogazione urgente dei repubblicani al presidente del Consiglio proprio sulle dichiarazioni di Giammanco. La Malfa si chiede «cosa ci sia dietro tali affermazioni... se ha ragione il procuratore, qualcuno al ministero dell'Interno deve pagare. Se invece Giammanco ha torto, non può rimanere alla Procura. Qui un cittadino è stato ucciso e su queste cose non si può scherzare». «Posso solo augurarmi - ha concluso l'esponente repubblicano - che le sue parole non siano state riportate



Il tribunale di Palermo

fedelmente». Tace il questore Vito Plantone, che in precedenza non aveva nascosto il suo disappunto, affermando che la Procura aveva emesso provvedimenti sul delitto Grassi con il contagocce. Non ha ricevuto i giornalisti. Anche il prefetto, Mario Jovine, getta acqua sul fuoco. «Nessuna polemica», dichiara a Telescolor. Il giornalista gli chiede se ne sa qualcosa delle «informazioni» pervenute a Scotti da Palermo. «Sono informazioni che riguardano indagini di polizia giudiziaria sulle quali il prefetto non può entrare perché non sono di sua competenza». La babbale delle lingue antimafiose per oggi finisce qui. Una posizione netta, limpida, viene ancora una volta dalla società civile. Si è

costituito ieri a Palermo l'Osservatorio Libero Grassi. Indagherà sulle connessioni mafia-economia-politica. Ne ha dato notizia, nella sede siciliana dei Verdi Sole che ride, Pina Maisano Grassi, vedova dell'imprenditore, assassinato il 29 agosto dalle cosche del racket. Durante la presentazione dell'Osservatorio, non ha voluto rispondere alle domande dei giornalisti sulle polemiche di questi giorni. Si è limitata a ricordare che suo marito non denunciò mai, con nome e cognome, gli estorsori. Meno che mai quei sei che furono arrestati il 13 marzo, e che i giornali - erroneamente - misero sul conto delle denunce di Libero Grassi.

Adrano «Al Comune un ex giudice chiacchierato»

Caltanissetta Fa arrestare i suoi estorsori

ROMA. Con una interrogazione parlamentare, il senatore Franco Corleone, del Gruppo federalista europeo, chiede al ministro dell'Interno Scotti di conoscere le motivazioni che lo hanno spinto a chiamare a far parte della Commissione designata a reggere il Comune di Adrano (uno dei 18 Consigli comunali sciolti perché inquinati dalla mafia), il dottor Martino Nicosia «ex magistrato, che è stato dapprima presidente del tribunale ed in seguito primo presidente della corte di appello di Catania negli anni più bui della gestione della giustizia catanese, quelli delle inchieste e degli scandali che investirono in particolare la procura della Repubblica retta dal dottor Giulio Cesare Di Natale».

CALTANISSETTA. Per convincere il gestore di un piccolo bar di periferia hanno impiegato ben sei Lottiglie incendiarie. Hanno dato fuoco al locale provocando dieci milioni di danni. La loro avventura però è finita male. Sono andati a finire tutti in manette. Già il giorno dopo l'incendio del bar «Eden» di via Xiboli, alla periferia di Caltanissetta, gli uomini della squadra mobile nissena avevano imboccato la pista giusta: hanno fermato cinque giovani, dei quali, solo uno è incensurato. Dopo una serie di interrogatori stringenti, e la testimonianza del proprietario del locale, uno degli estorsori è crollato, ammettendo i fatti. Il fermo è diventato allora arresto. I protagonisti della vicenda sono Alfonso Grillo, 27 anni, ritenuto il capo della piccola banda pregiudicata per estorsione, Salvatore Adamospalanca, 22 anni, anche lui pregiudicato.

Nicosia, chiamato a far parte della commissione assieme al viceprefetto di Catania e ad un funzionario del ministero dell'Interno, «E' originario di Biancavilla, comune contiguo ad Adrano, e del quale è stato sindaco un suo fratello, il dottor Carmelo Nicosia, androottiano, fedelissimo dell'onorevole Nino Drago, leader della corrente democristiana che per due decenni ha avuto il dominio incontrastato della cosa pubblica, anche attraverso strettissimi rapporti con l'imprenditoria locale sospettata di contiguità con ambienti mafiosi».

Luigi Anzalone, 18 anni, incensurato, Salvatore Cutaita, 18 anni, pregiudicato e Calogero Alifri di 19 anni, nessuno di loro sarebbe affiliato a clan mafiosi. «L'operazione - ha detto il questore di Caltanissetta, Giuseppe Scavo - dimostra che si può colpire l'estorsione se le forze dell'ordine trovano l'appoggio e la collaborazione degli imprenditori». Secondo gli inquirenti la piccola banda, sgominata nell'operazione di ieri avrebbe compiuto una serie di altri attentati ai danni di commercianti ed imprenditori nissenesi.

Giancarlo Cito, ex picchiatore fascista, amico dei boss, anchorman dell'emittente cittadina, chiede le dimissioni del questore Ieri migliaia di giovani in piazza contro la mafia. Il Pds: Scotti rimuova i consiglieri corrotti

Taranto, la sporca guerra di una tv privata

A Taranto è iniziata la «sporca guerra», quella di Giancarlo Cito contro i vertici della questura. Consigliere comunale e anchorman di una tv privata da giorni chiede le dimissioni del questore. A Sica, che in un suo rapporto lo indica come «vicino al clan Modeo», ha dato dell'«imbecille». Ieri migliaia di giovani in piazza contro la mafia. Il Pds: Scotti rimuova i consiglieri corrotti.

DAL NOSTRO INVIATO
ENRICO FIERRO

TARANTO. Per il momento le mitragliette dei clan taccono. La città è in stato d'assedio. Posti di blocco, blitz nella casbah della città vecchia e nei quartieri dove si annidano i soldati dell'esercito della quarta mafia: è la risposta dello Stato alla strage di martedì. L'altra notte la polizia ha fermato due giovani, sono sospettati di aver fatto da basti ai killer che quattro giorni fa hanno «firmato» il quarantunesimo omicidio dall'inizio dell'anno. Ma in contemporanea a Taranto è iniziata un'altra sporca guerra: quella per la

decapitazione dei vertici della Questura. Sono scesi in campo le telecamere, gli studi televisivi, i microfoni aperti alle proteste della gente: sochia e nei quartieri dove si annidano i soldati dell'esercito della quarta mafia: è la risposta dello Stato alla strage di martedì. L'altra notte la polizia ha fermato due giovani, sono sospettati di aver fatto da basti ai killer che quattro giorni fa hanno «firmato» il quarantunesimo omicidio dall'inizio dell'anno. Ma in contemporanea a Taranto è iniziata un'altra sporca guerra: quella per la

clan di Taranto. «Commissà, sono qui per una inchiesta giornalistica», disse rivolto al capo della mobile con la bocca ancora piena di «zuppa» di cozze. «E voi fate le inchieste proprio la notte di Natale?», gli chiese sconcolato il funzionario. Il personaggio è così, imprevedibile, istronico. Un «venditore» eccezionale di se stesso. Un po' Vanna Marchi, un po' Bossi: un ibrido formidabile. Vero animale da video. Dai suoi studi, con un italiano piuttosto malfermo, si destreggia in estenuanti telefonate in diretta, «parla col popolo». E il «popolo» abbozza. «Il geometra Cito a Taranto conta le corna a tutti», racconta il pensionato. Sarà uno dei tanti che in buona fede alle ultime elezioni ha permesso l'exploit della lista «At-6»: sette consiglieri comunali eletti. Ma questo è colore. «Signor questore, una tv la attacca, Cito chiede la sua testa», chiediamo al dottor Gonzales.

«La mia testa? A chiederla sono in tanti, soprattutto gli uomini dei clan. Ma non mi faccia fare polemiche». Sulla scrivania del questore i telefoni squillano in continuazione: in città le operazioni per arrivare agli autori della strage del martedì non conoscono sosta. «Eppoi - conclude congedandosi - ho già dato mandato ai miei legali di sporgere una querela, altro non voglio dire. Non mi chieda chi è Cito, se vuole saperne di più si legga il rapporto Sica». E leggiamo. Rapporto dell'Alto commissariato antimafia del giugno 1991, pagina 56: «Giancarlo Cito, consigliere comunale. Già aderente al Msi, risulta avere numerosi precedenti penali, tra i quali: recida aggravata, lesioni, violenza privata, ricettazione in concorso con tre pregiudicati. Negli ultimi tempi ha acquistato immobili e sofisticate attrezzature per la sua tv e riscontri informativi inducono a ritenere che il denaro utilizzato sia di provenienza illecita. Analoga

accuse gli vengono mosse in relazione all'attività pubblicitaria che svolge attraverso la sua emittente per conto di alcune aziende, dalle quali percepirebbe lautissimi compensi per non irradiare pubblicità negative. Di recente è stato rinviato a giudizio per diffamazione. Viene indicato come molto vicino al clan Modeo...». Arrogante e sprezzante, Cito ha risposto l'altra sera dagli schermi della sua tv: «Chiacchiere, carte, robetta, messa su da un ex commissario antimafia, che spero diventi presto anche un ex prefetto. Sica è un imbecille...». Anche questa è Taranto, una volta Magna Grecia, ora giungla e palude. La speranza sono quei quattro-cinque giovani che ieri mattina hanno paralizzato il centro della città per ore. Codini, orecchini, minigonne e tanto Vasco Rossi. «Chi non salta è un mafioso», lo slogan preferito. Poi ragazze e ragazzi hanno invaso la città vecchia, il luogo dell'ultima strage, dove tre giovani come

loro, che forse avevano scelto una vita troppo spericolata, sono stati fucilati come bestie. Di sera di nuovo in piazza, centinaia di persone. «Ministro Scotti, questi studenti, questa gente, le chiedo di rimuovere quei consiglieri che hanno proceduto a condanne penali. Onorevole ministro dell'Interno rimuova i democristiani Fago, Melucci e Monfredi. Via Cito, fuori gli uomini del comitato d'affari». Luciano Mineo - segretario del Pds - chiude così, con la speranza che qualcuno al Viminale lo ascolti, la giornata contro la mafia. E Cito? Ora è in trincea: l'obiettivo è decapitare tutti i vertici della questura. In tv ha promesso che presto andrà a Roma in delegazione, per essere sentito dal ministro dell'Interno. Toccherà all'onorevole Scotti, che pure ha avuto tra le mani il rapporto Sica, decidere di riceverlo o decidere di rimuoverlo.

Milano, operazione antiracket «Tre milioni ogni settimana o il negozio salta in aria» Presa banda di minorenni

MILANO. Minorenni e manovali di una piccola organizzazione criminale che tagliava i commercianti della zona vicina all'aeroporto Forlanini. La polizia e la squadra mobile della questura di Milano hanno arrestato Francesco R. e Gabriele B., diciassetenni, iscritti senza profitto ad un istituto professionale, nel quale non erano mai stati visti. La loro vera attività era quella dell'estorsore. Sono stati ammanettati assieme al loro capo, Marco Saletti di 26 anni, mentre una quarta persona, un calabrese di 26 anni, è ricercato dalla polizia.

3 milioni ogni sabato. Se lei dovesse mettersi in contatto coi carabinieri le faremo saltare il locale, dopo di che ci sarà la morte per lei e per la sua famiglia. Attenzione a sua figlia». La parola d'ordine per riscuotere il pizzo era «oggi è sabato».

Il metodo che usavano per le loro imprese era feroce: i due ragazzini arrivavano in moto, col casco in testa, davanti al negozio della vittima designata e gli consegnavano una lettera. Il testo, brevissimo, diceva: «Siamo degli amici e ci teniamo che lei continui la sua attività. Se vuole la protezione a tutti gli effetti, dovrà pagare

È la terza volta in un mese che la questura risolve con l'arresto, casi di estorsione segnalati dai commercianti. «E la prova - dice il capo della Mobile, Pippo Micalizio - che non c'è impunità per questo reato e che i responsabili vengono arrestati se c'è collaborazione. Spero che questi risultati incoraggino anche chi tace per paura».

La carovana della Marcia contro la mafia scende al Sud e semina coraggio e speranza

Faccia a faccia con i camorristi Mille studenti nella Castellammare «vietata»

Ieri la carovana della «marcia contro la mafia», lasciata Roma, dopo avere fatto tappa a Villa Literno e a Napoli, è giunta a Castellammare di Stabia, dove si è unita a una manifestazione-sfida degli studenti. Un corteo è infatti sfilato proprio nel rione di Scanzano, controllato dalla famiglia di Michele D'Alessandro, il potente boss che in città controlla tutti i traffici illeciti.

DAL NOSTRO INVIATO
FABRIZIO RONCONI

CASTELLAMARE DI STABIA. I bambini smettono di essere bambini e corrono a dare l'allarme. La famiglia camorrista più potente, per ora, resta quella dei D'Alessandro, ed è per loro che lavorano i bambini. Ce ne sono decine, luridi, magri, con gli occhi svelti, orgogliosi di non stare a ripetere le tabelline e di avere invece gli incarichi di vedetta. S'infilano con i loro motorini nei vicoli del rione Scanzano, pezzo di città che sulle mappe non esiste, rione fantasma di pro-

di mille, e portano avanti uno striscione: «Camorra: basta». Coraggiosi: questo luogo spaventa anche la polizia. Avanzano a passi lenti e decisi. Vanno a ripetersi uno squarcio della loro Castellammare, e poi si sono dati un appuntamento: alle 13,30, con quelli della carovana «contro la mafia». È stata l'idea dell'appuntamento a far decidere l'organizzazione «I care», traduzione: io mi impegno, organizzazione che fa riferimento alla «Sinistra giovanile». Hanno detto: «Se davvero la grande Piovra è una sola, e se dobbiamo unirci alla carovana per andare a Reggio Calabria e marciare tutti insieme, allora prima noi abbiamo una cosa da fare».

Colpisce, degli studenti, l'espressione estrema dei loro volti. Volti seri, contratti, guardinghi. Stanno percorrendo un viale, una strada sozza, un grande vicolo cieco, e finiranno a fare sguardo contro sguardo con i fuorigiughe assol-

to la camorra, marciammo da Acerra a Ottaviano... in quegli anni c'era un movimento studentesco molto forte contro la camorra... ecco, questo è il momento per tornare in strada tutti insieme... Applausi. Altri applausi quando prende la parola il responsabile di «I care», Nicola Corrado. Un biondino di soli 19 anni. Uno scugnizzo, visto da lontano, ma capace di stringere, in poche parole, un'analisi perfetta della città: «A Castellammare non si nasce camorrista, camorristi si diventa. Voglio dire che in questa città manca una vita civile. E per civile, intendo anche una vita che ti dia la possibilità di guadagnarti il pane onestamente. Invece abbiamo dodici mila disoccupati, e nei giorni scorsi ci hanno annunciato anche la chiusura dei cantieri navali e della "Cmc", le uniche due fabbriche che davano lavoro... Ecco perché quando la camorra offre lavoro, trova manovalanza. Ecco



Una recente manifestazione contro la mafia

perché solo restituendo Castellammare alla vita civile, potremo sconfiggere la camorra». Secco, conciso, meglio lui di tanti politici professionisti. L'assemblea dura fino alle 13. Fino all'appuntamento con la carovana «contro la mafia». I camper spuntano in lieve ritardo. A Villa Literno tutto è filato liscio, nessun problema per deporre i fiori sulla corona di Jerry Massio, sudamericano giustiziato in una notte di agosto come un cane rabbioso. Il ritardo è stato accumulato a Napoli. La carovana, dopo aver attraversato le vie del centro, si è fermata in piazza Plebiscito e una delegazione è andata a Palazzo Reale per incontrare la commissione Antimafia regionale.

Dopo l'adesione del presidente della Camera Nilde Iotti («sono convinta che per combattere i legami mafia-politica e per contrastare la criminalità organizzata sia necessario sviluppare una mobilitazione capillare e di massa nella coscienza civile del Paese»), la «marcia contro la mafia» ha di fatto assunto una diversa dimensione politica. Il passaggio a Castellammare è stata così una sorta di provocazione autorizzata nei territori controllati dalla camorra. Che sarà anche spietata e sanguinaria, cieca, solo assediata di denaro e potenza, di auto di grossa cilindrata e di Rolex d'oro. Ma che se si vede marciare contro un corteo di studenti arretra temendo di non aver impaunto abbastanza. Accarezzavano i calci delle loro pistole infilte nella cintura dei pantaloni, ghignavano, si facevano forza con smorfie sforzate i manovali, i «campunelli», i killer, e però restavano fermi, immobili, lontano. È un segnale importante, questo accaduto a Castellammare, e ci vorrebbero ogni giorno cento cortei come questo di Castellammare. Poi vediamo chi vince.